

Paolo Bianchini

IL LIBRO PER LA SCUOLA TRA DIDATTICA, POLITICA ED ECONOMIA

Abstract

One cannot speak of schools without immediately thinking of textbooks. They have become central in the lives of schools of all levels and kinds because they perform various functions: they offer a selection of the pieces of knowledge that is worth transmitting; they help teaching and learning on the side of instructors and students; they ensure relations with disciplinary research. For this reason, today multiple interests—didactic, economic, disciplinary, and scientific—are focused on textbooks. One question that should be crucial when writing and choosing a textbook has however been placed on the backburner: Is the textbook capable of contributing to the formation of a critical citizen?

Ogni anno, milioni di famiglie in tutto il mondo inaugurano l'inizio delle attività scolastiche recandosi in libreria, o al supermercato, per acquistare i manuali scolastici dei propri figli. Si tratta di un rito ormai consolidato, che i genitori affrontano con un misto di orgoglio e rabbia, dati i costi spesso tutt'altro che popolari dei libri scolastici. Ma si tratta anche di una ritualità che nasconde storie e implicazioni difficili da immaginare per i non addetti ai lavori.

Innanzitutto, può essere utile sapere che l'utilizzo di libri pensati e scritti appositamente per la scuola è un fenomeno relativamente recente. Infatti, il manuale scolastico così come siamo abituati a concepirlo oggi è il prodotto dello sforzo operato dagli Stati europei nella diffusione dell'istruzione a tutti gli strati della popolazione per mezzo della scuola. Tale sforzo si colloca storicamente nei primi decenni dell'Ottocento, con l'eccezione dell'Impero asburgico, che sin dagli anni Settanta del Settecento concepì l'alfabetizzazione come un potente strumento di formazione della cittadinanza e di orientamento dell'opinione pubblica. Non che prima non esistessero libri per lo studio o che non si pensasse alla formazione del cittadino, anzi! Però, i testi non erano espressamente pensati per la scuola. E il buon cittadino non veniva formato in aula, ma in parrocchia¹.

¹ Esiste ormai un'ampia letteratura sulle origini e gli sviluppi anche recenti dell'editoria scolastica, tanto a livello internazionale quanto per il caso italiano. A titolo d'esempio si veda M. GALFRÈ, *Storia dell'editoria scolastica e storia dell'editoria*, in "La fabbrica del libro", XI (2/2005), pp. 2-7; vedi anche E. MARAZZI, *L'editoria scolastico-educativa e la ricerca storica. Il caso italiano*, in "Società e storia", 138 (2012), pp. 823-851 e G. CHIOSSO, *I libri di testo e l'editoria scolastica*, in ID., *Alfabeti d'Italia. La lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita*, SEI, Torino 2011, pp. 265-307.

Fino alla prima metà dell'Ottocento, l'apprendimento della lettura e della scrittura avveniva solitamente su testi non nati per la scuola: catechismi, opere devozionali, e tutti quei libri che potevano essere reperiti senza costi aggiuntivi presso tutte le famiglie o le parrocchie, costituirono a lungo il banco di prova su cui allievi più o meno giovani cercarono di penetrare i misteri della lettura e della scrittura. Più esplicitamente rivolti all'insegnamento erano invece i testi utilizzati per l'insegnamento secondario, anche se la specializzazione per tipo di istituto e ordine di classe rappresentò per molto tempo una rarità.

Esistono alcune differenze essenziali tra un manuale e un libro d'istruzione: la prima è proprio che il manuale è esplicitamente pensato per un uso scolastico, quindi per essere utilizzato in classe, con l'ausilio diretto o indiretto di un insegnante, mentre il secondo poteva essere utilizzato a casa con il precettore o per lo studio autonomo. L'uso all'interno di un'aula obbliga, poi, l'autore di un manuale scolastico a tenere conto della gradualità dell'apprendimento tra le classi e delle differenti età e capacità cognitive degli studenti; il libro d'istruzione, invece, si rivolgeva a un pubblico generico, spesso indicato come "jeunesse étudiante" o "gens de monde".

Non a caso, il libro su cui la maggior parte dei bambini – ricchi e poveri – imparava a leggere prima della nascita della scuola per tutti era il catechismo, che aveva il doppio vantaggio di iniziare i giovani lettori all'alfabeto per mezzo di parole semplici raccolte in un susseguirsi di domande e risposte, e di inculcare nelle loro tenere menti precetti utili a divenire cristiani devoti e sudditi obbedienti. Altri libri con cui i bambini – e gli adulti – che imparavano a leggere e scrivere venivano a contatto, e che spesso erano destinati a rimanere gli unici che avrebbero sfogliato nel corso della loro vita, avevano per titolo *recueil*, *jardin*, *précis* o ancora *abrégé*, *méthode*, *rudiments*.

Il manuale scolastico così come abbiamo imparato a conoscerlo, specializzato per classe e materia, si affermò lentamente e si diffuse con l'allargamento dell'obbligo scolastico a fasce sempre più ampie della popolazione, oltre che con la conseguente messa a punto di programmi scolastici più dettagliati e raffinati. Come ha sintetizzato bene Alain Choppin, «l'existence du manuel scolaire, tel qu'on l'entend aujourd'hui, nécessite en effet un ensemble de conditions qui ne sont pas toutes remplies en France avant la fin de l'Ancien Régime: des classes recevant un enseignement commun (l'enseignement dit simultané), une structuration des contenus en disciplines autonomes, la possession par l'élève d'un livre»².

Serviva, in effetti, soprattutto una nuova concezione della scuola. Bisognava che prima i governi e l'opinione pubblica poi le affidassero la trasmissione dei propri principi e dei propri ideali alle generazioni più giovani, attribuendole quasi un valore sacro. Divenuta, così, un obbligo, dopo essere stata per brevissimo tempo, grazie alla Rivoluzione, un diritto, l'istruzione è stata oggetto di crescente attenzione da parte delle autorità. Il libro scolastico, così come l'insegnante, è da allora considerato come il principale veicolo dei valori essenziali trasmessi dalla scuola e, per questo, i governi si sono sempre preoccupati di tenerlo sotto controllo, regolamentandone i contenuti, censurandolo e spesso gestendone direttamente la produzione.

² A. CHOPPIN, *Le manuel scolaire, une fausse évidence historique*, in "Histoire de l'Education", 117 (2008), p. 38.

Se oggi come ieri i manuali costituiscono necessariamente il frutto di una selezione, il problema è che, soprattutto per discipline come la storia, la geografia o le scienze umane in generale, le scelte operate sulla base degli interessi politici del momento risultano particolarmente limitanti. Allo stesso modo, per le scienze esatte è nociva una discriminazione dei contenuti effettuata sulla base di convinzioni religiose.

Un esempio è offerto dalla celeberrima *Histoire de France* del gesuita Jean-Nicolas Loriquez, passato alla storia come autore della frase secondo cui «Napoleon n'était qu'un marquis – le marquis de Bonaparte – lieutenant général au service de Louis XVIII, dont il conduisit les armées à Vienne»³. In realtà, il passo non è reperibile in nessuno dei suoi numerosi manuali, ma servì ai liberali a portare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle scuole che la Compagnia di Gesù aveva riaperto clandestinamente in Francia dopo la Restaurazione e a fare in modo che venissero chiuse. Quello che è vero, invece, è che, non diversamente da altri scrittori scolastici del tempo, Loriquez cambiò più volte il giudizio su Napoleone, a seconda del governo che regnava sulla Francia. Nelle edizioni dell'*Histoire de France* anteriori al 1814, Bonaparte veniva presentato come «un général, déjà fameux par ses exploits», capace di «délivrer la France des tyrans qui la couvraient de sang, de ruines et de terreur, apaiser les dissensions intérieures et repousser les ennemis du dehors»⁴. Le edizioni successive a Waterloo furono ristampate senza alcun cambiamento sino alla fine dell'Ottocento, con l'eccezione del finale della storia, nel quale lo stesso generale veniva descritto come un “nouvel Attila” in preda «à toutes les fureurs de l'ambition jusqu'au moment marqué par la Providence, où les peuples vaincus, reprenant leur ancien courage, se réunissent pour l'accabler. La main de Dieu le frappe, il succombe et disparaît»⁵.

Naturalmente esistono decine di esempi più recenti che possono attestare l'influenza della politica sull'editoria scolastica: è sufficiente confrontare un manuale di storia contemporanea in uso in una scuola americana con un omologo russo per farsi un'idea molto differente su come andò la Seconda Guerra Mondiale. Se in buona parte dell'Occidente la vittoria sulla Germania nazista viene presentata come il frutto della progressiva liberazione dell'Europa da parte delle truppe statunitensi e dei movimenti di resistenza nazionali, nei Paesi dell'ex blocco sovietico i libri di storia insistono sull'altrettanto innegabile ruolo avuto dal popolo russo prima e dall'Armata Rossa poi. Queste differenze non vanno considerate come residui bellici della Guerra Fredda, destinati, quindi, necessariamente a essere rimossi con il tempo, ma come diverse letture della realtà, tutte più o meno veritiere per quanto più o meno parziali. E soprattutto molto difficili da correggere, poiché sono profondamente radicate anche in chi decide i programmi scolastici, in chi scrive i libri di testo e in chi li spiega.

Troppo spesso, infatti, anche gli insegnanti dimenticano che i manuali non contengono la realtà, ma una sua interpretazione, parziale, mutevole e soprattutto opinabile. La sua natura pedagogica impone al libro scolastico di essere facilmente

³ Sull'accusa a Loriquez, che ebbe una notevole fortuna e alimentò una lunga *querelle* tra liberali e conservatori nella Francia della Restaurazione, cfr. C. LORIQUEZ, *A-t-on calomnié le P. Loriquez en lui attribuant la phrase: Le marquis de Buonaparte, etc. Réponse au journal "l'Intermédiaire"*, Dubois, Reims 1870.

⁴ N. LORIQUEZ, *Histoire de France*, Rusand, Lyon 1810³, p. 115.

⁵ N. LORIQUEZ, *Histoire de France*, Rusand, Lyon 1815⁵, p. 117.

comprensibile, al fine di fornire al lettore quelle conoscenze di base che egli potrà approfondire in seguito. Spesso, però, un seguito non c'è, nel senso che molte persone non hanno occasione di riprendere e analizzare più in profondità ciò che hanno appreso sui banchi di scuola. Poiché nei paesi dell'OCSE circa il 29% della popolazione abbandona gli studi una volta terminata la scuola dell'obbligo, per quasi tre persone su dieci la conoscenza del mondo, in merito alla storia nazionale e internazionale, alla geografia, al funzionamento del proprio Stato, piuttosto che alla matematica e alla geometria, dipende da ciò che hanno imparato sui manuali⁶. In altri Paesi la situazione è ancora più critica: nel 2010 un'indagine governativa ha rivelato che l'88% delle famiglie egiziane non possiede altri testi che quelli scolastici⁷.

Da questi dati si potrebbe dedurre che la scuola dell'obbligo e i libri scolastici fanno bene il loro dovere, in quanto forniscono a tutti un'istruzione di base. Tuttavia, tale formazione comporta anche due problemi macroscopici: il primo è che si presta a essere dimenticata in fretta, dando luogo a quella che è ormai considerata a ragione come la nuova piaga dei paesi industrializzati, ovvero l'analfabetismo di ritorno; il secondo è di non servire da stimolo a studi ulteriori, ma di cristallizzare saperi parziali, pregiudizi, miti, quando non falsità, difficili da sradicare.

Il fatto che anche il migliore e il più accurato dei manuali sia costretto a una certa semplificazione costituisce allo stesso tempo il suo principale difetto, ma anche la sua caratteristica più importante per chi si occupa di scuola e di istruzione. Fu soprattutto la scolarizzazione di massa, con tempi diversi a seconda dei paesi europei, ma in generale a partire dalla metà del XIX secolo, a fare del libro per la scuola un oggetto su cui si concentrarono non solo gli interessi della politica, ma anche quelli della pedagogia e ancor più degli editori. Intellettuali e insegnanti cercarono, in particolare, di rispondere alle esigenze didattiche di docenti e allievi, sperimentando nuove metodologie e innovativi strumenti d'insegnamento. I governi si preoccuparono sia di definire curricula coerenti con il modello di cittadino – o più spesso di suddito – che intendevano trasmettere, sia di passare ciclicamente al vaglio i manuali in commercio, al fine di censurare contenuti potenzialmente pericolosi o comunque non in linea con le prescrizioni ministeriali. Gli editori, infine, cercarono di sfruttare le grandi potenzialità del mercato scolastico, teoricamente inesauribile, ad alto tasso di aggiornamento, ma a basso contenuto tecnologico, per lo meno sino a qualche decennio fa.

I manuali costituiscono, infatti, materiali di consumo con una vita di poco più lunga rispetto a quella del resto del corredo scolastico, come penne, quaderni e matite: vengono utilizzati per un anno o poco più, vanno aggiornati frequentemente, non sono considerati oggetti di valore e, quindi, non vengono conservati e neppure trattati con particolare riguardo, al contrario di come si fa normalmente con altri generi librari, come romanzi o saggi. Il fenomeno delle frequenti riedizioni, anche quando non proprio

⁶ Il dato emerge anche dall'ultimo rapporto annuale pubblicato per cura dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE): *Education at a Glance 2013. OECD Indicators* ([http://www.oecd.org/edu/eag2013%20\(eng\)--FINAL%2020%20June%202013.pdf](http://www.oecd.org/edu/eag2013%20(eng)--FINAL%2020%20June%202013.pdf)).

⁷ Il dato è emerso da un'indagine del governo egiziano ed è riportato in un approfondito articolo intitolato *Textbooks round the world. It ain't necessarily so*, apparso su "The Economist", 13 ottobre 2012 (<http://www.economist.com/node/21564554>).

indispensabili, sommato alla presenza di esercizi da eseguire direttamente sul testo, disincentivano, poi, il mercato dell'usato e alimentano, invece, i nuovi acquisti.

In realtà, quello della produzione e della vendita è probabilmente l'ambito nel quale i libri scolastici hanno subito le trasformazioni più rilevanti. In Antico Regime non erano infrequenti casi come quelli dei libri scritti per le *petites écoles* de Port Royal da Claude Lancelot e Antoine Arnaud alla fine del Seicento e utilizzati nelle scuole di tutt'Europa ancora nell'Ottocento. Un tempo i manuali rimanevano in commercio anche per decenni, sino a che non risultavano inutilizzabili a causa del passaggio tra le mani di generazioni di studenti. Agli stampatori costavano poco e da un punto di vista tecnologico non erano più impegnativi di altri generi librari, dato che non avevano immagini né caratteri particolari che li distinguessero da un breviario o da un romanzo.

Per questi motivi, buona parte della storia del libro per la scuola non è stata scritta con i caratteri delle case editrici specializzate; al contrario, accanto a pochi editori molto qualificati, nati intorno alla metà dell'Ottocento, il mercato scolastico è stato soprattutto frequentato da centinaia di tipografi, stampatori, librai, piccoli editori, che per secoli hanno utilizzato il libro per la scuola come uno dei tanti generi utili a far quadrare il bilancio. Come per i loro colleghi moderni, l'interesse nei confronti della scuola non rispondeva a progetti educativi o culturali, ma a soddisfare le esigenze di ristretti mercati locali, pubblicando le lezioni di un insegnante del liceo cittadino o ristampando per l'ennesima volta un libro in uso da decenni presso un collegio gestito da un ordine religioso. Almeno sino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, sono stati proprio gli editori occasionali a costituire l'ossatura del mercato scolastico, anche se nel frattempo erano sorti un po' ovunque in Europa editori specializzati.

Infatti, anche gli editori più importanti erano soliti riservare una parte del loro catalogo ai libri per la scuola, poiché garantivano un ritorno economico che avrebbe colmato iniziative meno fortunate. I piccoli stampatori, invece, si dedicavano alla stampa di semplici abbecedari e di sillabari, un genere reputato di basso livello e affidato agli artigiani meno attrezzati ma che garantiva guadagni sicuri, dato che tutti i bambini ne avevano bisogno. Altri editori ancora, sin dai primi dell'Ottocento, avevano cominciato a occuparsi di libri di lettura e ricreativi.

Fu solo dagli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento che comparvero case editrici che si rivolgevano alla scuola in maniera prioritaria, se non esclusiva, con spiccati progetti culturali e pedagogici e talvolta anche politici. Nacque così l'editore scolastico tout-court, che assunse una fisionomia prettamente imprenditoriale, facendosi promotore di iniziative culturali ed editoriali di maggiore respiro, oltre che di notevole valore educativo. Egli tendeva generalmente a stabilire rapporti privilegiati non solo con i collaboratori più prestigiosi, fossero essi pedagogisti di grande notorietà o docenti specializzati nella produzione di libri di testo, ma anche con lobbies particolarmente influenti, come le associazioni professionali e le scuole normali. La pubblicazione di manuali divenne allora solo una delle molteplici attività dell'editore scolastico, che si dedicava anche alla stampa di periodici e di bollettini per insegnanti e studenti, alla produzione di attrezzature scolastiche, come lavagne, banchi e cartelloni murali, alla gestione di librerie, all'organizzazione di eventi culturali e formativi. Inoltre, per superare la concorrenza sempre più agguerrita, le case editrici più influenti stabilirono intensi e

talvolta equivoci rapporti con i ministeri dell'Educazione, al fine di ottenere commesse governative e di conoscere in anticipo gli orientamenti ministeriali in merito ai programmi. Queste imprese monopolizzarono gradualmente il mercato, senza riuscire, però, ad abbattere la concorrenza di tipografi e stampatori locali, che continuarono a svolgere un ruolo di primo piano nella produzione di libri per la scuola a livello locale.

È solo con estrema lentezza, ovvero negli ultimi decenni del Novecento, che il mercato scolastico, che aveva rappresentato una fonte di guadagno pressoché certa per tutti coloro che vi si dedicavano, rallentò la propria crescita e richiese maggiori capacità di penetrazione tra un pubblico assuefatto e competente, determinando una selezione degli editori, a vantaggio di quelli più forti e specializzati. Il primo effetto fu che le imprese più piccole e meno attrezzate vennero a poco a poco espulse dai circuiti scolastici, poiché sempre meno capaci di soddisfare le richieste delle scuole e dei ministeri. Più recentemente si è assistito alla nascita di gruppi editoriali, veri e propri colossi dell'editoria, che riuniscono più marchi specializzati nei libri educativi e scolastici pur conservandone i marchi al fine di fidelizzare la clientela. Si pensi ad Hachette Éducation, Albin Michel e Editis per la Francia, a Springer e al Verlagsgruppe Georg von Holtzbrinck in Germania, al Macmillan Publishing Group in Inghilterra, a De Agostini, Edmond-Le Monnier e Rizzoli per l'Italia, a Santillana-Prisa e Planeta (proprietaria tra l'altro di Editis) in Spagna.

Del resto, quello scolastico è un mercato che non può che fare gola: nella sola Francia ammonta a oltre 35 milioni di volumi stampati e venduti annualmente con un fatturato che si aggira intorno ai 300 milioni di euro. Si tratta probabilmente di cifre destinate in breve tempo a diventare marginali o quasi se confrontate con quelle di Paesi come l'India, il Brasile o la Cina, dove non solo l'economia, ma anche l'istruzione è in fase di espansione. Non a caso, pressoché tutti i grandi gruppi appena citati si sono premurati di acquisire case editrici, oltre che in Europa, nei Paesi in via di sviluppo, utilizzando i marchi autoctoni sia per esportare i propri prodotti sia per meglio rispondere alle richieste dei governi locali. Nello stesso tempo, strategie analoghe vengono messe in atto anche nelle nazioni che sino a poco tempo fa si limitavano a importare i manuali. Un esempio calzante è quello del Brasile, dove gruppi nazionali a cui spesso partecipano anche capitali stranieri, come il Grupo IBEP, il Grupo Saraiva, il Grupo Abril, competono sul ricco mercato locale con i grandi gruppi internazionali.

Alcuni di questi gruppi sono controllati da società finanziarie e operano contemporaneamente in diversi continenti per mezzo di marchi e holding di cui è quasi impossibile seguire le ramificazioni. Si tratta della fase più recente di una globalizzazione del manuale scolastico, che va di pari passo con quella della scuola nel suo complesso, che, in realtà, ha avuto inizio quasi cinquecento anni fa, con la colonizzazione e l'evangelizzazione, che hanno imposto a tutto il mondo i modelli formativi e didattici tipici dell'Occidente. Per secoli, infatti, le colonie hanno importato non solo i classici della letteratura dalla madrepatria, ma anche i libri di testo, continuando a servirsi degli editori europei anche dopo avere conseguito l'autonomia.

Certamente, quello dell'uniformità dei manuali scolastici a livello planetario è un problema serio, che va considerato come l'ennesimo effetto dell'appiattimento culturale prodotto da un certo modo di intendere la globalizzazione. Allo stesso modo, il

fenomeno della monopolizzazione dell'editoria scolastica rischia di nuocere a un settore nel quale la pluralità e ancor più la diversità dell'offerta sono sinonimi di qualità e di ricchezza.

Restano, però, aperte altre questioni. Una è particolarmente urgente, ma rischia di essere dimenticata, poiché riguarda aspetti non contingenti, anche se determinanti per il futuro prossimo dell'umanità. Si tratta della finalità educativa dei manuali, oltre che dei sistemi scolastici. Al centro dell'attenzione oggi stanno le questioni tecniche, come la coerenza con le prescrizioni ministeriali, la ricchezza dei supporti multimediali, i costi, mentre non ci si interroga più su quello che dovrebbe essere il modello di uomo e di cittadino da trasmettere a scuola.

Per questo motivo, paradossalmente i manuali riescono meno utili proprio nella trasmissione di quella che dovrebbe essere la materia cardine intorno a cui ruota la scuola e che più dovrebbe interessare allo Stato: l'educazione civica e la formazione della cittadinanza. In realtà non si tratta di un paradosso: attualmente gli sforzi di tutti gli attori che ruotano intorno alla scuola e ai manuali, autori, editori, insegnanti e governi (perlomeno nei Paesi democratici), sono rivolti ai contenuti disciplinari, al curriculum, alla didattica e al marketing dei libri per la scuola. L'effetto più evidente è che il manuale di educazione civica ha per i ragazzi lo stesso valore che ha quello di religione: va comprato, ma non va mai aperto. E in un'epoca nella quale la fiducia nei confronti della scuola vacilla sempre più, il rito dell'acquisto dei manuali piuttosto che segnare l'inizio di un nuovo anno scolastico, con le sue gioie e i suoi dolori, costituisce il necessario, ma appagante tributo al consumismo.